

Serie a cura di Paolo Cucchiarelli

Massimiliano Griner, Lilly Viccaro Theo

Contropotere

La notte della Repubblica
e i giornalisti che hanno cercato di fare luce

 Nutrimenti

Indice

Introduzione	pag. 9
Pier Paolo Pasolini. Nemo profeta	pag. 13
Il 'mostro' Pinelli e la campagna contro Luigi Calabresi	pag. 25
Marco Nozza. Il giornalista che indagò sul suo omicidio	pag. 45
Guido Giannettini. L'anfibio	pag. 59
Mauro De Mauro. In caso di golpe	pag. 69
Ruggero Zangrandi. Inviato speciale nella Storia	pag. 79
Corrado Incerti. Lisbon Story	pag. 91
Giorgio Zicari. Tutto per uno scoop	pag. 109
Mario Scialoja. Quarantaquattro domande a Senzani	pag. 127
Pino Nicotri. Aprile è il più crudele dei mesi	pag. 135
La controinformazione brigatista	pag. 149
Fabio Isman. Pentito di niente	pag. 163
Bibliografia	pag. 183

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2011

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-103-4

ISBN 978-88-6594-132-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-133-1 (MobiPocket)

*A Rita, “duo begli occhi che legato
m’hanno”.*
Massimiliano

*Al professor Francesco Barbagallo,
con tutta la gratitudine per avermi
insegnato a cercare la verità.*
Lilly

Introduzione

Quello che colpisce l'immaginazione collettiva, quella che ha conservato nella memoria un vago senso di quanto sia successo negli anni Settanta in Italia, è la definizione degli episodi di maggior rilievo come 'misteri'. Episodi che hanno fatto la storia della Prima Repubblica e che ne hanno segnato in modo indelebile la Seconda. Episodi a cui è stato dato un nome ma i cui protagonisti hanno giocato a un rimpiattino sfiancante per chi ha cercato di ricostruirne la storia: un puzzle intricato a causa di insabbiamenti, coperture, collusioni. Responsabile di una gestione tanto 'anomala' è stato in parte proprio lo Stato: gli apparati che lo costituivano, le persone che lo rappresentavano, responsabili di aver dato man forte alla 'confusione' degli anni Settanta.

A una distratta lettura degli eventi che hanno caratterizzato quegli anni, la definizione letterale di Stato mal si aggancia a quella che la letteratura e le indagini giudiziarie (quelle non insabbiate) hanno riportato. Viene da chiedersi il perché dello stravolgimento del senso di 'Stato' negli anni in cui serviva, probabilmente, proprio la mano ferrea delle forze dell'ordine e della magistratura contro lo strapotere del nascente terrorismo. Inutile: sia le une sia l'altra in varie occasioni si sono scoperte corrotte, sporche. In una parola: deviate. Proprio le istituzioni che ancora oggi vengono viste come la garanzia

della sicurezza e della civiltà, all'epoca furono tutto tranne che garanti della giustizia. Inutile anche andare avanti nella descrizione degli anni che furono senza una panoramica generale della vita politica dell'epoca, ricondotta agli accordi di Jalta che poneva l'Italia vicina all'America su tutto ma anche a situazioni internazionali particolaristiche e anticipatrici di ciò che sarebbe avvenuto nel nostro paese: la rivolta dei colonnelli in Grecia e le rivoluzioni universitarie di Parigi sono due episodi facilmente rintracciabili l'una nelle intenzioni golpiste del principe Junio Valerio Borghese, l'altro nei proclama degli studenti della Libera Università di Trento, fucina di giovani determinati a portare avanti progetti rifiutati in toto dalla storia perché attuati con i metodi della violenza. Due nomi su tutti: Renato Curcio e Mara Cagol. Ma questo lavoro intende offrire uno strumento critico per guardare a quegli anni attraverso quella che poteva essere la consapevolezza della gente, la consapevolezza di quanto stava accadendo dentro e fuori dalle fabbriche, sui marciapiedi come nelle stanze dei bottoni.

Da sempre, dalla nascita di quella che romanticamente viene chiamata 'Galassia Gutenberg', è la stampa ad avere il compito fondamentale di fornire informazione, è la stampa a dettagliare gli eventi, a raccontare i fatti secondo i canoni della verità, unica vera condizione per un giornalismo limpido. A quei tempi, un giornalista coscienzioso era un giornalista idealista in quanto la verità dei fatti era nascosta nei palazzi del potere o nei bunker della mafia. O ancora, era semplicemente mascherata da persone che, ovviamente al fine di coprire alcune precise responsabilità, erano pagate per renderla invisibile. E per depistare chiunque si fosse messo in cerca di essa. Le aule di tribunale erano diventate ricettacoli di menzogne strutturate ad arte ma pur sempre menzogne. Menzogne inventate da esponenti dello Stato ma pur sempre menzogne. Le redazioni erano forse più libere delle camere di consiglio, almeno erano in grado di offrire la loro versione dei fatti. Attenendosi alle 'piste' probabili, fiutando la verità vera o presunta. Ma chi ci è arrivato troppo vicino

si è trovato a sentirsi sussurrare all'orecchio minacce di morte, si è trovato una pallottola nel ginocchio, scritte intimidatorie sui muri della propria abitazione, qualcuno è addirittura morto. Per aver cercato la verità su quelli che, a venti anni di distanza, sono ancora catalogati come 'misteri d'Italia', diventati a distanza di tempo anche eventi mediatici, ottimi per i palinsesti delle tv che offrono programmi di approfondimento e di indagine.

Cosa hanno saputo gli italiani di quello che stava accadendo davvero? Quanti cittadini hanno avuto il sentore di una democrazia che si muoveva in modo diametralmente opposto alla propria natura? In quanti si sono accorti degli intrighi di palazzo e di quelli delle forze extra-parlamentari? Chi è riuscito ad avere un quadro generale della situazione che si andava sviluppando? Tenteremo di dare una risposta a questi interrogativi cercando di capire come si è mossa la stampa, nel suo ruolo di informazione dei fatti, per cercare una 'coscienza comune' dell'atmosfera della notte della Repubblica.

M.G., L.V.T.
(Roma, 7 ottobre 2011)

Un romanzo di oltre duemila pagine. A questo sta lavorando Pier Paolo Pasolini dal 1972. È un progetto ambizioso, immane, con cui vuole decifrare il potere in Italia, come ha cambiato per i suoi fini il sistema di valori degli italiani, e soprattutto l'uomo che ne è l'emblema: il manager di Stato Eugenio Cefis, già presidente dell'Eni dopo l'assassinio di Enrico Mattei, e poi alla guida del più grande colosso industriale, la Montedison. Non a caso il romanzo si intitola, provvisoriamente, *Petrolio*.

È un titolo destinato a rimanere tale. All'una e trenta del 2 novembre 1975 i carabinieri arrestano nei pressi di Ostia un diciassettenne alla guida di un'Alfa Romeo 2000 GT rubata. Si chiama Pino Pelosi, e ha qualche precedente per furto. Occorre attendere però le sei e mezza del mattino perché in uno sterrato dell'idroscalo di Ostia, una zona degradata, venga ritrovato il cadavere maciullato di Pier Paolo Pasolini. L'autopsia rivelerà che a causarne la morte, dopo un brutale pestaggio, è stata la compressione del cuore provocata da un'auto che gli è passata sopra.

L'assassinio è il culmine di una lunga, interminabile persecuzione di cui il poeta è vittima fin dal lontano 1949, quando il Pci lo espelle perché si è appartato con alcuni ragazzi nei prati di Casarsa, in Friuli, dove vive e insegna. La presunta indegnità morale è soltanto una

parte della motivazione. L'altra è quella di aver subito le "deleterie influenze di certe correnti ideologiche e filosofiche dei vari Gide, Sartre e di altrettanti decantati poeti e letterati, che si vogliono atteggiare a progressisti, ma che in realtà raccolgono i più deleteri aspetti della degenerazione borghese".¹

Aperta dal Pci, che non apprezza gli intellettuali liberi e anticonformisti, la campagna prosegue nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, diventando sempre più violenta. Adesso sono "giornali come *Lo Specchio*, *Il Borghese*, *Secolo d'Italia* a fabbricare un'immagine di Pasolini come bersaglio da colpire attraverso il dileggio, l'umiliazione pubblica, la denigrazione della sua figura e delle sue opere. Quell'immagine si identifica in un giovane pervertito che riflette in tutto e per tutto la fisionomia dei personaggi dei suoi romanzi".²

È una lunga sequela di intimidazioni, anche a colpi di denunce penali, che sembrava essere culminata nell'aggressione fisica vera e propria subita da Pasolini da parte di camerati di Avanguardia Nazionale, fuori dal cinema Quattro Fontane, a Roma, dopo una proiezione di *Mamma Roma*, nel settembre 1962.³ E invece i nemici di Pasolini non avevano considerato tutta quella lunga persecuzione come sufficiente. Perché Pasolini, pur vivendo nell'angoscia e nella paura di nuove ostilità, non aveva mai smesso di dire e scrivere con coraggio quello che pensava.

Soltanto il 28 agosto 1975, due mesi prima di essere assassinato, Pasolini aveva pubblicato sul *Corriere della Sera* un pezzo destinato a rimanere celebre, dal titolo "Processare la Dc". "Parlo proprio di un processo penale, dentro un tribunale", aveva scritto, coniano l'idea del processo al Palazzo che avrebbe avuto durevole fortuna. "Andreotti, Fanfani, Rumor, e almeno una dozzina di altri potenti democristiani [...] dovrebbero essere

trascinati [...] sul banco degli imputati [...]. E quivi accusati di una quantità sterminata di reati".⁴

A quanto pare a qualcuno l'idea di quel processo non era piaciuta. Soprattutto se aveva avuto l'impressione che Pasolini non si limitasse a un'invettiva, ma fosse in grado di dare corpo alle sue accuse con prove, documenti e testimonianze. Che poteva aver raccolto di persona, o di cui era stato abile destinatario. In ogni caso, era opportuno che tacesse per sempre.

Ragazzo di vita

Ritrovato il cadavere di Pasolini, di un'inchiesta seria non c'è alcun bisogno. C'è già un indiziato contro cui puntare il dito, il giovane Pelosi, nonostante contro di lui ci sia, di certo, soltanto il suo fermo a bordo dell'auto del poeta. Tutt'altro che trascurabile invece quello che succede tra il suo arresto e il processo con l'accusa di omicidio che si apre presso il tribunale dei minori di Roma il 2 febbraio 1976: Pelosi revoca i primi avvocati, i fratelli Tommaso e Vincenzo Spaltro, che sono decisi a sostenere l'innocenza del ragazzo, e nomina suo nuovo difensore Rocco Mangia, che ha difeso i violentatori del Circeo. Contrariamente agli Spaltro, Mangia intende impostare la difesa del suo assistito sull'infermità mentale. A dimostrarla sarà una perizia del celebre criminologo Aldo Semerari.⁵

Convinto, nella sua ingenuità, che il suo legale e il suo perito lo faranno uscire presto di galera, Pelosi si accolla integralmente la responsabilità del delitto, e ricostruisce la notte della morte di Pasolini in questi termini: lo scrittore lo adescò verso le 22.30 presso un chioschetto della stazione Termini, e lo porta a cena in una trattoria sulla via Ostiense, dove Pelosi consuma un pasto. Da qui

⁴ *Il Mondo*, 28 agosto 1975.

⁵ Semerari, che verrà decapitato a Ottaviano nel 1982, vittima di una guerra di camorra, negli anni Sessanta aveva vergato un'infamante perizia psichiatrica a distanza di Pasolini, di cui era stato fatto un ignobile uso politico da parte dei nemici del poeta.

¹ *L'Unità*, 29 ottobre 1949.

² Chiesi, 2005.

³ S. Luzzatto, *Pasolini, le brigate rosse e il fascino del fascismo*, in sciform.rettorato.unito.it/sciform/cultura/archivio/68/pasolini.pdf.

raggiungono la zona dell'idroscalo, presso la foce del Tevere, dove hanno un rapporto orale. Pasolini però vuole di più, una cosa che Pelosi non vuole. Spaventato, fugge, ma viene raggiunto, gettato a terra e preso a bastonate dallo scrittore. Pelosi si difende con un'assicella, che abbatte sulla testa di Pasolini, facendolo cadere. Poi monta sull'Alfa Romeo e scappa. Nel buio sente un sobbalzo: non sa dire se ha preso un dossetto o se, come sembra, ha schiacciato involontariamente Pasolini. La sua fuga termina pochi minuti dopo l'incontro con il posto di blocco dei carabinieri.

Già nella 'confessione' di Pelosi c'è un elemento anomalo: se Pasolini cercava del sesso a pagamento, per quale motivo si era spinto fino all'idroscalo di Ostia, alla foce del Tevere, a trenta chilometri di distanza dal luogo dove aveva fatto montare Pelosi? Non sarebbe stato più ragionevole cercare un luogo vicino alla stazione? Per lungo tempo l'anomalia non sarebbe stata rilevata da nessuno.

Ma le anomalie si sprecano, soprattutto nell'inchiesta che segue il delitto. Intanto gli inquirenti non impediscono a curiosi, giornalisti e fotografi di calpestare il luogo del delitto, cancellando impronte digitali, macchie di sangue e tracce di pneumatici. L'auto di Pasolini viene custodita con tale negligenza dai carabinieri che rimane aperta sotto un acquazzone, e viene danneggiata durante il parcheggio. E ancora, a bordo dell'auto vengono rinvenuti un paio di oggetti che di sicuro non appartengono né a Pasolini né a Pelosi, un maglione verde e un plantare destro taglia 41, ma nessuno cerca di identificare a chi appartengono, anche se potrebbe essere molto utile per le indagini.

E ancora non basta. Tutta una serie di testimonianze raccolte dai giornalisti nell'immediatezza del fatto concordano in un fatto: all'idroscalo, la notte del delitto, c'erano altre persone oltre la vittima e Pelosi, e anche altri veicoli oltre all'Alfa Romeo. La mattina del 2 novembre Furio Colombo, inviato della *Stampa*, aveva raccolto la confidenza di un abitante della baraccopoli secondo cui ad aggredire Pasolini erano state quattro o cinque persone.

Oriana Fallaci era andata ancora più in là. Aveva trovato un giovane testimone che le aveva raccontato che a uccidere Pasolini, schiacciandolo con la sua auto dopo un duro pestaggio, erano stati due uomini arrivati sul posto a bordo di una moto Gilera. Ripartiti con la loro moto, avevano abbandonato Pelosi, che si era allontanato a sua volta con l'auto di Pasolini.⁶

A muoversi per cercare la verità non erano stati soltanto i cronisti. Un rapporto dei carabinieri al tribunale dei minori chiamato a giudicare Pelosi non solo dava un nome ai misteriosi motociclisti, identificandoli nei fratelli Franco e Giuseppe Borsellino, di origini catanesi, ma aggiungeva anche un terzo nome, quello di Giuseppe Mastini, detto 'Johnny lo Zingaro'. Tutti e tre giovanissimi malavitosi del Tiburtino, tutti e tre amici e complici di Pino Pelosi. Mastini sul luogo del delitto aveva anche perduto un anello, e Pelosi aveva fatto di tutto per riaverlo, presumibilmente proprio perché il nome del complice non venisse fuori.⁷

Anziché ammettere che le indagini erano state insufficienti e ordinarne immediatamente un supplemento, magari mettendo sotto intercettazione i fratelli Borsellino, la magistratura aveva preferito condannare Oriana Fallaci, che si era rifiutata di rivelare la fonte dei suoi articoli, appellandosi, correttamente, al codice professionale.

Eppure, oltre a tutti questi elementi, ce n'erano altri che già da soli avrebbero dovuto demolire la 'confessione' di Pelosi, e indurre a nuove indagini: il diciassettenne non aveva alcuna ferita o contusione, a parte un taglietto sul volto che si era procurato fuggendo in auto dai carabinieri, e i suoi abiti non erano macchiati né di fango né del sangue di Pasolini. Dunque non è vero che era stato preso a bastonate da Pasolini e gettato nel fango, né che

⁶ *L'Europeo*, 14 novembre 1975.

⁷ Cfr. l'intervista all'ex appuntato dei carabinieri Renzo Sansone, autore dell'inchiesta giudiziaria dell'epoca, su *Oggi*, 25 maggio 2005. L'amicizia di Pelosi con i Borsellino era tale che questi gli scrivevano in carcere per tenergli su il morale. Pelosi poi non ha mai negato il rapporto con Mastini, anche se ha sempre negato che fosse presente la notte del delitto.

aveva percosso più volte il poeta con un legno fradicio fino a ridurlo a una maschera di sangue.

Inoltre non c'era alcun motivo di credere che Pasolini, uomo tormentato dai propri demoni ma di animo gentile, avesse aggredito a freddo un ragazzino soltanto perché questi, dopo un atto orale, avrebbe rifiutato ulteriori e diversi contatti. Pasolini aveva dichiarato, e non c'è motivo di pensare che mentisse: “In tutta la mia vita non ho mai esercitato un atto di violenza, né fisica, né morale. Non perché io sia fanaticamente per la non violenza [...] semplicemente perché mi sono affidato alla mia natura, cioè alla mia cultura”.⁸

Tutto piuttosto fa pensare che Pelosi abbia volutamente mentito sull'incidente scatenante della tragedia proprio per evitare di doverne chiarire l'esatta dinamica.

Il processo termina il 26 aprile 1976 con la condanna di Pelosi a nove anni e sette mesi per omicidio volontario, atti osceni e furto aggravato. Nella sentenza i giudici scrivono che “dagli atti emerge in modo imponente la prova che quella notte all'idroscalo il Pelosi non era solo”. In secondo grado Pelosi viene nuovamente condannato, ma la corte esclude che possa aver avuto dei complici.

Le indagini vengono riaperte nel 2005, quando Pelosi racconta a Franca Leosini, conduttrice della trasmissione televisiva *Ombre sul giallo*, una nuova versione della tragedia. È stato un agguato. I fratelli Borsellino, che nel frattempo sono deceduti, erano effettivamente della partita. Con loro anche altri uomini, più grandi, che parlavano con accento siciliano. Sono stati loro a massacrare Pasolini, dandogli del pederasta e dello “sporco comunista”. Su due elementi, probabilmente cruciali, Pelosi però non cambia versione. Continua a insistere che è stato lui a causare la morte di Pasolini sormontandolo con l'auto, e soprattutto che Johnny lo Zingaro è estraneo ai fatti: forse perché è ancora vivo e di tanto in tanto lascia il carcere dove sconta un ergastolo per un altro omicidio.

⁸ Arringa dell'avvocato di parte civile Guido Calvi, in Molteni, 2010.